Il film di Francesco Rosi proiettato all'aperto davanti a una grande folla

# Salvatore Giuliano è tornato sulla piazza di Montelepre

**Il film di Rosi è una battaglia vinta anche nelle coscienze degli abitanti di Montelepre: ciò è apparso chiaro nel dibattito fra uomini politici, intellettuali palermitani e il regista - L'opinione del democristiano on. Rubino: la forza del film sta nella sua penetrazione « sociologica » del conflitto tra mentalità primordiale di una civiltà contadina e le strutture di uno Stato moderno**

(Dal nostro inviato speciale)

MONTELEPRE, 8. — Erano quasi le due, questa notte, quando sulla lunga piazza Floria si sono riaccese le luci e la folla di almeno mille - millecinquecento uomini, donne e bambini — quasi un terzo di tutta la popolazione del paese — che vi si era pigiata per assistere alla proiezione del *suo* film, ha cominciato lentamente a sfollare, lunga fila di « coppole » e scialli neri, verso i bassi delle stradine interrate, senza commenti né voci, senza applausi, in silenzio. Francesco Rosi, il regista napoletano che si è posto oggi di prepotenza nel gruppo dei cinque o sei migliori realizzatori italiani con questo scarno, spietato atto di accusa che è *Salvatore Giuliano*, ha stretto alcune mani e scambiato qualche saluto, ed è ripartito, seguito da una piccola coorte di giornalisti, fotografi, dall'attore Frank Wolff che nel film impersona Pisciotta, dal produttore Cristaldi e da alcuni intellettuali palermitani spintisi con lui nella fredda notte di fine inverno fino al desolato paesaggio di Montelepre per assistere a questa eccezionale serata.

Qui Rosi e la sua *troupe* erano stati di casa per qualche mese, la scorsa primavera, quando il film veniva girato; qui avevano scelto alcuni straordinari volti di interpreti (quelli che impersonano i banditi Terranova, Mannino, Badalamenti) e decine di altri volti di uomini e donne; e qui, in queste viuzze, su questa stessa piazza, avevano girato buona parte del film. L'affiatamento non era stato facile: troppo scotta ancora a Montelepre la storia del suo recente passato, troppe ombre lo hanno ricoperto, troppi odii di allora sono ancora aperti, e troppo difficile soprattutto è riuscire quaggiù a far comprendere la forza esplosiva che può avere la ricerca spassionata, documentata della *verità* che è rimasta nascosta dietro a quella cronaca terribile. Eppure un affiatamento si era raggiunto, forse in virtù di quella immensa capacità di mediazione che l'intellettuale conserva in qualche modo nei confronti di certi gruppi sociali meridionali, e siciliani in particolare, più oppressi e tagliati fuori dagli autentici sviluppi della civiltà (si pensi a Danilo Dolci), ad onta del « miracolo economico », dell'incipiente ma troppo lento processo di industrializzazione, delle opere pubbliche realizzate, della crescente penetrazione anche nelle più sperdute campagne dei prodotti del mercato monopolistico.

L'attesa per il film era perciò particolarmente viva. Senonchè, se sul mercato dei formaggi anche a Montelepre i formaggini della Val Padana stanno per sostituire definitivamente il prezioso pecorino col pepe, sul mercato dei prodotti cinematografici i metodi delle *public relations* non sono ancora arrivati fin qui; ed era successo che la casa distributrice, fiutando l'affare, si era limitata ad annunciare per ieri sera la prima ed unica proiezione del film nell'unico cinema del paese, una piccola sala di un centinaio di posti, ma eccezionalmente a cinquecento lire invece delle cento consuete. Stava per succedere una mezza rivolta. La presenza di Rosi e del gruppetto calato da Roma, ha salvato la situazione: con una tempestività invero rara, sono state trovate una macchina da proiezione, un telone, un camion che portasse il tutto a Montelepre per organizzare una proiezione all'aperto. Alle nove, il cinema era già stato invaso da una folla senza biglietto; ma nessuno sapeva con precisione se il film sarebbe stato proiettato sul serio in quelle condizioni. Alle dieci, piena come un uovo la sala, il resto del paese era vuoto, e le finestre sbarrate. Alle dieci e mezzo, sono arrivati il camion, la macchina, il telone, il regista e i giornalisti. In dieci minuti, la piazza — quella stessa dove nel film è stata girata la scena del rastrellamento e della ribellione delle donne — si è riempita di una folla scura, compatta: i balconi erano tutti aperti, le donne erano uscite con i figli in braccio e gli scialli, sedevano sulle seggiole di casa lungo i muri; ragazzi e giovani si arrampicavano sul camion e sulle poche macchine in sosta. Tirava vento e faceva freddo, ma tutta quella gente, animata ma quasi silenziosa, non si è mossa fino alla fine.

Ho sentito, in tutte le due ore e mezzo del film, un solo commento ad alta voce. « Non è vero niente! » aveva esclamato un uomo che stava ritto e scuro in un gruppo un poco appartato. Era — ho saputo poi — il fratello di Pisciotta. Non è vero, voleva dire, che sia stato lui a tradire ed ammazzare Giuliano. La condanna del « traditore » pesa ancora su tutto il clan, anche se sono morti i sentimenti e le passioni e i protagonisti di allora. Come pesa sul Giuliano il silenzio, la solitudine, l'alterigia della leggenda di Turiddu; e infatti nessuno dei Giuliano era in piazza ieri sera, e nessuno, paesani o curiosi di fuori, ha osato bussare alla porta della vecchia, nella casa posta come una sentinella col suo aereo terrazzo alla porta del paese. « Non è vero niente ». « Vero è, accussì fu, proprio accussì », sentivo mormorare invece al mio fianco, come in una giaculatoria, le donne e gli uomini anziani, e spiegare sottovoce agli altri, ai più giovani e agli immemori, la leggenda o il barlume di verità che da essa avevano saputo cogliere allora e conservare, e ora ritrovano scolpito con la forza — penso — di un « avvenimento » registrato dalla TV o di una storia popolare nel film di Rosi.

E via via che le immagini si snodavano, avvertivi come un crescere del respiro e della tensione della folla; più ancora, della chiarezza in lei. Perchè — fatto sorprendente anche da un punto di vista culturale — proprio la novità tecnica apparentemente più « difficile » del film, ossia la narrazione a continui ritorni indietro e sovrapposizioni di piani secondo lo stile dei films gangsters intorno al quaranta, che, in mezzo al pubblico della grande città mi aveva fatto dubitare almeno in parte della stessa leggibilità del film per una quota notevole degli spettatori, specie più giovani, quella stessa novità tecnica faceva corpo completamente con la sensibilità e la mentalità stessa della gente del posto. Ed è proprio questo l'elogio, che dopo tutti quelli che gli va facendo la stampa in questi giorni, vorrei fare qui a Rosi: di aver saputo fare non tanto un film sulla Sicilia, quanto un film *siciliano*, strutturato e pensato dal punto di vista della coscienza popolare siciliana di oggi. Direi che nella gente di Montelepre si poteva veramente cogliere iersera il senso di questa direzione di lavoro: che è quello di cogliere i frammenti dispersi in mille cronache pubbliche e private, tutte parziali, per far scaturire dal loro confronto la verità, o piuttosto, il grido di chi pretende la verità perchè ne conosce il valore rivoluzionario. Nel film, essi vedevano, forse per la prima volta, ricomporsi in qualche modo i frammenti della loro cronaca, che usciva dalla leggenda e tentava di farsi storia, quesito politico, e con ciò stesso azione.

Certo, il cammino è lungo, ed esige chiarezza, e ancora chiarezza, e coraggio. Dai monti terribili che sovrastano Montelepre, non tuona più il mitra dei banditi, ma tutto intorno, giorno per giorno, nei paesi del feudo e nella « civile » Palermo, continua la catena di sangue della lupara, e la catena altrettanto oscura e non meno terribile delle complicità politiche che stavano dietro anche all'affare Giuliano e tutt'altro che spezzata.

Ma il film di Rosi è già una prima battaglia vinta, e vinta — ne sono certo — anche nella coscienza degli abitanti di Montelepre. Tutto ciò è apparso chiaro, del resto, anche nel dibattito che poche ore prima aveva raccolto uomini politici di varia tendenza e intellettuali palermitani a discutere con Rosi del suo film. Della discussione, mi piace sottolineare il punto più vivo. L'on. Rubino, democristiano di sinistra, ha affermato che la forza di *Salvatore Giuliano* sta nella sua penetrazione « sociologica » del conflitto tra la mentalità primordiale, precomunitaria di una civiltà contadina, e le strutture di uno Stato moderno; conflitto, frattura, disgregazione che denunciano i mali antichi della società, ma che sarebbe meschino ridurre a politica. Gli ha replicato l'avv. Nino Sorgi ricordando che il contrasto più reale — e il vero tema del film — è un altro: ed è contrasto di strutture feudali, o piuttosto coloniali, e storpiatura della verità eretta a sistema: come bollare il contadino siciliano per le sue complicità coi banditi — ha chiesto — se per anni dall'alto ci è venuto l'esempio dell'omertà? Questo è indubbiamente vero: e bene ha fatto giorni fa La Causa a riproporre, sull'onda dell'emozione e del ripensamento che il film va suscitando in tutta Italia, l'inchiesta parlamentare sul caso Giuliano. E tuttavia, al di là del tentativo comprensibile di ristendere un velo pietoso su ben note complicità, ci è sembrato di cogliere nelle parole dell'onorevole Rubino una componente reale del complesso e travagliato cammino della Sicilia. La notte di Montelepre, e le reazioni della sua gente come ci è parso di cogliere, ce lo hanno confermato.

**BRUNO SACCHETTI**

Un angolo di piazza Floria, a Montelepre, durante la proiezione del film « Salvatore Giuliano » di Francesco Rosi

*FATTI E FIGURE SUL VIDEO*

# I miei canori

Aznavour

ANCORA una decina di anni fa, i cantanti non erano che delle voci. Il loro volto, statico, appariva sulle pagine dei giornali; si pubblicavano anche servizi sui vari momenti della loro giornata: di tanto in tanto comparivano dinanzi a qualche platea, nel corso di uno spettacolo, ma la gente li conosceva soprattutto come delle voci. La loro esistenza era affidata essenzialmente al disco.

Poi è venuta la televisione. Da quel momento, i cantanti hanno assunto realmente un volto e un corpo e hanno avuto un'immensa ribalta sulla quale esibirsi. Improvvisamente, sono stati trasformati tutti in attori potenziali: il pubblico, oltre che ascoltarli, li *vede*. E ciò, naturalmente, ha posto nuovi problemi alle loro maniere d'interpretazione. Un vocalizzo divertente, infatti, può far sorridere se lo si ascolta soltanto: ma può diventare penoso se, sul video, esso si accompagna a una espressione glaciale del volto del cantante inquadrato senza pietà dalle telecamere. E una frase drammatica, cantata con il singhiozzo in gola, può produrre un effetto ridicolo se esce da una bocca spalancata in una smorfia.

I NOSTRI cantanti, in genere poco abituati al contatto con il pubblico, sono stati presi quasi tutti di contropiede dalla TV e si direbbe che non si siano ancora ripresi dallo *choc*. Uno *choc* che pare si riproduca a catena, perché anche i nuovissimi affrontano il video in condizioni di anticipata sconfitta, da questo punto di vista.

Naturalmente, non è che i cantanti non sappiano cos'è che ci si aspetta da loro. Infatti, « interpretano »: e comincia così il rito dei gesti. Innanzitutto, c'è il giuoco delle braccia: c'è chi le allarga, come se volesse abbracciare il mondo (a volte, con un piccolo moto finale rotatorio, che ricorda un movimento ginnastico), e chi le porta in avanti, quasi avesse qualcosa di invisibile da deporre ai piedi degli spettatori. Non è detto che ambedue le braccia vengano mosse contemporaneamente allo stesso modo: un braccio può essere leggermente più piegato dell'altro; c'è perfino chi ne lascia pendere uno, inerte, lungo il corpo, mentre si serve dell'altro per « porgere ».

Le mani compongono, intanto, figure varie: sono chiuse a pugno, semiaperte, spalancate, con le dita disposte a corolla. Questi sono i movimenti base: poi, alcuni, specie le cantanti, elaborano gesti più significativi. Incrociano le mani sul cuore, si tormentano i capelli (a volte, il gesto accenna una leggera lascività), si carezzano le braccia, le anche, oppure si premono le tempie. Molto frequente è il « gesto d'accusa »: il cantante leva il braccio a dito teso, indicando dritto dinanzi a sé un inesistente colpevole.

I MOVIMENTI facciali sono vari: sorriso (e varie gradazioni di esso: dal dolcissimo al malizioso, all'amaro, allo scanzonato), broncio, sbadiglio (o, comunque, equivalente apertura orale), disgusto, pianto. Spesso, si tratta anche di semplici torsioni libere, da interpretarsi in vario modo. Poi, ci sono i movimenti delle anche (le donne eccellono in questo genere, naturalmente; sebbene anche alcuni giovani cantanti di provenienza americana ci abbiano mostrato come questo movimento non abbia necessariamente limiti sessuali): si tratta, in genere, di ondeggiamenti e di sussulti. Questi ultimi movimenti, comunque, sono gli unici che abbiano qualche legame con la canzone interpretata: infatti, ne sottolineano il ritmo. Il resto non ha assolutamente nessuna relazione, o ce l'ha casualmente, con le parole che il cantante pronuncia.

Inutile infierire, però. Certo, sarebbe preferibile un minimo di compostezza. Tuttavia, tutto questo smaniare (che, ormai, ha chiaramente le sue scuole e le sue correnti) cerca di rispondere alla esigenza di cui dicevo all'inizio: i cantanti tentano di trasformarsi in attori, in mimi. Senonché non hanno proprio nulla da mimare: perché le canzoni che cantano non hanno, in genere, un senso preciso.

Ricordo di aver assistito a spettacoli di Montand o di Belafonte nei quali il cantante, solo sul palcoscenico per due ore, sosteneva gli sguardi del pubblico *recitando* con parchi gesti le sue canzoni. E il volto di Aznavour sul video esprime precisi sentimenti, sempre. Ma questi cantanti ci narrano delle storie, rievocano atmosfere, prendono per mano dei personaggi. Pronunciano dei versi. Gli altri, in generale, non hanno a disposizione che delle parole in libertà: e le accompagnano, come possono, con dei gesti in libertà. Questo è tutto.

Non ci scandalizziamo, dunque. I cantanti sono, più che altro, delle vittime: sono rimasti ancora al tempo dei dischi, quando la loro voce era, soprattutto, un suono e le loro parole avevano ben poca importanza. Oggi il loro volto e i loro corpi sono, sul video, soltanto delle immagini. Siamo sempre nel campo delle macchine canore.

**GIOVANNI CESAREO**

*CRONACHE DEL MIRACOLO*

# Non è peccato

*Giorni fa un bambino è nato al freddo di un dormitorio pubblico di Torino. La notizia l'abbiamo letta in un giornale della grande città piemontese che alcuni vedono miracolosamente gemella della Detroit americana. Non so se ne abbiano parlato anche i giornali di altre regioni italiane. A me pare che valga la pena conoscere e far conoscere questa storia perché, in fondo, la democrazia non è solo la misura delle libertà conquistate dai cittadini ma anche il riconoscimento dei diritti e delle possibilità che storicamente l'uomo si è assicurato, nel passaggio delle generazioni, per sè e per gli altri. E, se quel giornale ha riportato in tono commosso questa notizia del parto al freddo, è chiaro che non siamo i soli a pensare che donne e uomini di questo tempo si sono conquistati il diritto di nascere altrimenti, anche se non ancora dispongono del diritto di vivere altrimenti. In che modo allora si è comportata la società italiana nei confronti del neonato Giancarlo Arizzoli ancora prima della sua nascita se, « in extremis », sua madre ha dovuto darlo alla luce e, in questo caso, al freddo in un pubblico dormitorio?*

*Ricapitoliamo. Giovanna Arizzoli lavora in una fabbrica. Non è sposata. E' nubile con figli. Giancarlo è il terzo fra tanta prole. Senza marito, operaia e con figli: l'episodio darà qualche piegolina di troppo alle nobili nari di tanta gente che vive bene e perciò la pensa come vuole. A noi, no. Operaia, nubile e con tre figli, Giovanna Arizzoli era stata sfrattata in pieno febbraio dall'unica stanzetta dove albergava le sue creature. Si è rifugiata nel dormitorio, accolta dalla pietà, assicurandosi un letto gratuito per sè e per i suoi. Là dentro una sera ha avuto le doglie che preannunciano il parto. Intorno a lei, in piena promiscuità, altre donne e bambini estranei la guardavano contorcersi e gridare negli spasimi. E' accorso il direttore dell'ospizio, persona umana, e ha fatto quello che ha potuto, allontanando per prima cosa gli ospiti minori degli anni sedici.*

*Non era ormai possibile trasportare altrove la partoriente. Qualche donna le ha fatto coraggio, qualcuna altra l'ha assistita. Giancarlo è nato così. Solo dopo madre e figlio vennero trasferiti nella corsia di un ospedale. Era un bel caso di cronaca, qualcuno nato al freddo. Qualche fotografia. Qualche sorriso dei giornalisti. Una bella foto. Una giornata di commozione collettiva. C'è chi nasce coronato e sorride dai giornali grazie ai suoi illustri natali. Il piccolo proletario ci ha sorriso dalla sua foto solo per merito delle disgrazie materne. E' già qualcosa. Ma grazie a lui Torino ha scoperto che fra le sue mura c'è anche gente che vive al freddo. Che la carità, per quanto volenterosa non basta e diventa tanto più insufficiente quando anche una donna che lavora non può tenere in una stanza al caldo i propri figli. Qualcuno dirà: chi pecca paga. Noi, no. Noi pensiamo che abbia molto da mutar se stesso un mondo che non aiuta l'individuo anche nell'errore per poi lasciarlo anche più solo nel bisogno e nella pena. E questo anche se le azioni umane vengono considerate in termini di peccato e non si vuol considerare che lavorando l'essere umano acquista ogni diritto alla vita, senza condizioni o eccezioni, quando non lede i diritti altrui.*

* * *

*Questo episodio può, dunque, servire anche come indizio per valutare i limiti della democrazia in Italia. Fra chi si inebria con gli effluvi del miracolo economico, non so quanti siano a riflettere che occorre distruggere persino le radici di episodi simili. Guardate, invece, quante preoccupazioni si svegliano solo perché ancora timidamente si parla di nazionalizzare le industrie elettriche. Nel « Corriere » milanese è apparsa una letterina di un signore che chiede come saranno rimborsati gli azionisti di quelle società — Edison e compagnia — nel caso che davvero il governo si decida. In titoli o in contanti? Naturalmente, protesta l'autore della lettera, egli scrive a nome dei piccoli azionisti, risparmiatori minimi, via lattea sterminata dell'azionismo italiano. Denaro essi hanno dato per acquistare le azioni e denaro vogliono in cambio. Io non ho nessuna competenza in materia e non saprei rispondere alla domanda se l'indennizzo debba essere così o così. Penso anzi che, se è possibile, i veri piccoli azionisti dovrebbero essere accontentati. Ma perché, mi chiedo, quel signore o quel giornale non si sono posti un'altra domanda; e cioè se si debba o no disporre l'indennizzo degli astronomici profitti di cui si sono appropriati i grandi azionisti di quelle stesse società (o di altre), e in quali forme?*

* * *

*Da qualche tempo sui mercati delle grandi città arrivano strani convogli di arance. A guardare dall'esterno, questo frutto somiglia ancora a quello che era fino al recente passato. Gli scrittori « visivi » dell'école du regard potrebbero accontentarsene. Noi non siamo arrivati a tanto. Così, sbucciando e gustando arance, ci siamo accorti che, soprattutto nelle qualità più economiche, or non son più quelle. Anzi, sono aride spesso e senza succo oppure amare, quando il succo non manca. Son mutate, esse sì. Chieste spiegazioni agli intenditori, ci è stato detto di non meravigliarci. Vendere normalmente arance non è più un guadagno. I produttori ci rimettono, tanta è la lunga fila di interessi piccoli e grandi fra trasportatori e operatori di mercato cui è sottoposto il frutto delle loro fatiche. Mentre* spremerle, *per estrarre il succo e venderlo a parte, è diventata, pare, un'operazione economicamente più fruttuosa. E' proprio il caso di dirlo. Ancora più fruttuosa è poi la operazione di stringere prima e spedire poi le arance sui mercati per non lasciarli troppo spogli. Privi del frutto, non siamo privati del suo surrogato, e dobbiamo ancora dir grazie. In questo caso ledere il diritto di chi va al mercato per comprare arance autentiche ed è servito di surrogato d'arance, non so se possa definirsi peccato. Se le cose vanno così, non è peccato.*

**MICHELE RAGO**

KOBE (Giappone) — Una veduta aerea della collisione fra le navi « Hai Ou », della Cina nazionalista, e « Maru », del Giappone, nelle acque del porto di Kobe (Telefoto A. P. - l'Unità)

La fisica in camera operatoria

# Chirurgia del cervello senza bisturi

**L'elettrocoagulazione, gli ultrasuoni, i protoni vengono in soccorso di ammalati che sarebbero altrimenti inguaribili**

Tutti entusiasti: di colpo. Tutti bruscamente delusi. Tutti finalmente assestati su una valutazione più equanime. Queste le tre fasi che spesso accade d'osservare in medicina per la comparsa di qualche novità, la quale, a tutti perchè mattesa e impre vista talmente subito oltre misura finchè non se ne incominciano a vedere gli eventuali aspetti negativi, subentra allora il secondo periodo e per reazione irragionevole all'entusiasmo eccessivo di prima, si tende ad accentuare e generalizzare proprio tali aspetti negativi e addirittura a negare ogni valore alla novità; e col trascorrere del tempo, con l'ulteriore e più diffusa esperienza, col raffreddarsi delle passioni polemiche in un senso o nell'altro, che si arriva al terzo periodo nel quale la novità scientifica in questione viene ridimensionata obiettivamente e ricondotta alla sua giusta valutazione senza più la cornice delle esagerazioni iniziali nè dei successivi scetticismi.

Appunto una simile trafila ha seguito la famosa cura chirurgica del morbo di Parkinson, di cui si è parlato con grande clamore pubblicitario pochi anni or sono, ma che in seguito parve cadere in dimenticanza per gli inconvenienti, le difficoltà e le conseguenze nocive che sarebbero venute fuori; dopo una sua più larga applicazione. Bene, oggi è passato un tempo sufficiente perchè se ne possa dare un giudizio sereno, spassionato e preciso, e l'altra parte colorita che son colpiti da questo penoso male hanno diritto di sapere a che punto stanno effettivamente le cose, se debbono cioè rassegnarsi alla loro sofferenza o se davvero la chirurgia offre loro la possibilità di liberarsene e di ritornare, se non completamente, quasi, essere normali.

## Tentativi

Questa esigenza è tanto più avvertita in quanto il detto morbo di Parkinson appare fino ad oggi una misteriosa malattia contro la quale poco o nulla fanno le cure mediche di ogni sorta, mentre i vari disturbi (fra cui soprattutto penosi la rigidità muscolare e il tremore) rendono il paziente impossibilitato a svolgere un qualsiasi lavoro.

Già da alcuni decenni, di fronte alla scarsa efficacia delle terapie medicamentose, si era pensato di aggredire il male per via chirurgica andando a distruggere quella zona cerebrale da cui si presumeva avessero origine i fenomeni morbosi più rilevanti del parkinsonismo. Il difficile era però tradurre in pratica l'idea, dato che operare sul cervello era allora assolutamente da far paura.

Si sa invece che oggi a questo riguardo le cose sono cambiate e che i maggiori mezzi attualmente disponibili e le perfezionate tecniche chirurgiche hanno aperto la strada alla moderna neurochirurgia. La quale quindi non ha esitato a cimentarsi col morbo di Parkinson, e sono stati i primi successi conseguiti; prodigiosamente ad esaltare un po' tutti e a far dare il grave ed antico problema per risolto.

In realtà non si era ancora risolto nulla, poiché una più estesa applicazione del metodo non tardò a rivelare i dati sfavorevoli dell'intervento chirurgico: insieme con i successi non mancavano cioè, ed erano anzi numerosi, gli insuccessi costituiti soprattutto da una elevata mortalità operatoria, e dal sopravvenire in molti casi di lesioni nervose d'altro genere più o meno temibili.

Era evidente che in questi soggetti il trauma chirurgico comportava già di se un rischio abbastanza serio, a cui si aggiungeva il rischio di provocare dana, — data la estrema piccolezza della parte da colpire — in zone immediatamente contigue o vicine e assai delicate del tessuto nervoso cerebrale. Da ciò il giustificato scetticismo che ne seguì. Era ovvio che non si poteva consigliare a nessun infermo una operazione così incerta e gravida di pericoli.

## Metodi

Ma l'idea non fu smessa completamente e si cercò di realizzarla in diverso modo evitando l'uso del bisturi (responsabile di alcuni incidenti), evitando l'apertura della scatola cranica, evitando insomma le abituali manualità chirurgiche a cui si doveva no le mortali complicanze, e ricorrendo invece ad artifici nuovissimi.

Si è incominciato con l'introdurre, attraverso un forellino della scatola cranica eseguito col trapano, una sottilissima sonda, e per mezzo di questa si è fatto arrivare alla zona cerebrale da distruggere una sostanza chimica corrosiva (alcool) o elettrocoagulazione (provocata) adatta concentrazione e nella minima quantità necessaria ad ottenere l'effetto. I risultati così ottenuti sono apparsi migliori ma non ancora perfetti, dato che è sempre possibile alla detta sostanza chimica diffondersi ad altre parti dei centri nervosi con qualche conseguenza nociva.

Si è passati allora alla cosiddetta elettrocoagulazione: al posto di una sonda si introduce un elettrodo il cui estremo raggiunge esattamente (previo un complesso procedimento di localizzazione chiamato *stereotassi*) la parte interessata e la distrugge con una minima corrente elettrica che si può dosare a volontà. Un metodo ancora più perfetto consiste nell'usare gli ultrasuoni o il raggio protonico, con cui si attraversa la scatola cranica lasciata integra, senza cioè doverla neppure forare.

Ma ultrasuoni o protoni da utilizzare a questo scopo sono ancora in fase sperimentale. Quello che oggi si esegue è dunque l'intervento con la elettrocoagulazione, e poiché i casi così trattati sono già abbastanza numerosi da avere una esperienza sufficiente per dare dei risultati; un giudizio abbastanza favorevole, specie se si pensa che la malattia è, malgrado ogni cura medica, inesorabilmente progressiva, e che l'intervento operatorio invece oltre a dare il beneficio immediato ha l'innegabile vantaggio di arrestare l'ulteriore decorso del male.

Va sottolineato però che i migliori effetti si ottengono nelle forme non troppo antiche e nei soggetti non troppo malandati; nè troppo anziani; è vero che anche in simili casi si possono avere dei successi ma, ovviamente, in una percentuale minore. Conviene pertanto rivolgersi al chirurgo quanto più presto possibile e non lasciar trascorrere del tempo prezioso nel timore di una operazione che è divenuta oggi assai più semplice di qualsiasi altra.

**GAETANO LISI**